

Oltre l'“inclusione”: sull'uso politico del linguaggio, tra *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe* di Brigitte Vasallo e *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole* di Vera Gheno  
LOREDANA DE VITIS\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/1999>

### ABSTRACT

Questo articolo propone un percorso di lettura tra due recenti libri delle studiose Brigitte Vasallo (*Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*) e Vera Gheno (*Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*): dalla critica di Vasallo all'idea di “inclusività” alla proposta di Gheno di passare al concetto di “ampiezza”, da una prospettiva femminista i due testi propongono strumenti e metodi per un uso politico del linguaggio, a mio avviso agganciandosi alla concezione butleriana di “performatività”: grazie a essa è possibile, proprio attraverso il linguaggio, interrompere la reiterazione della riproduzione sociale di squilibri di potere. Ragionando nel contesto del dibattito sul cosiddetto “linguaggio inclusivo”, se con Vasallo emerge con forza l'esigenza di considerare la dimensione della “classe sociale” in un'epoca in cui il linguaggio è “la merce per eccellenza”, con Gheno si recupera quella dell'“amore” come sentimento e pratica applicabile anche al linguaggio. In entrambi i casi, le conclusioni propongono scelte di rinuncia - alla “verità” per Vasallo, alla “norma” per Gheno - per non ricadere nel sistema rigido di categorizzazione patriarcale che si vuole combattere. Questi approcci aprono fertili interrogativi per le politiche che le istituzioni pubbliche sono chiamate a promuovere, anche in ambito linguistico, per la parità di genere e le pari opportunità.

This article propose a reading path between two recent books by the scholars Brigitte Vasallo (*Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*) and Vera Gheno (*Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*): from Vasallo's critique of the idea of 'inclusivity' to Gheno's proposal to move to the concept

---

\* Loredana De Vitis è giornalista professionista e dottoranda del Dottorato di Interesse Nazionale in Gender Studies all'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

of 'breadth', from a feminist perspective the texts propose tools and methods for a political use of language, in my opinion latching on to the Butlerian concept of 'performativity': thanks to it it is possible, precisely through language, to interrupt the reiteration of the social reproduction of power imbalances. Reasoning in the context of the debate on the so-called 'inclusive language', if with Vasallo the need to consider the dimension of 'social class' emerges strongly in an era in which language is 'the commodity par excellence', with Gheno one recovers that of 'love' as a sentiment and practice also applicable to language. In both cases, the conclusions propose choices of renunciation - to the 'truth' for Vasallo, to the 'norm' for Gheno - in order not to fall back into the rigid system of patriarchal categorisation that one wishes to combat. These approaches open fertile questions for the policies that public institutions are called upon to promote, also in the linguistic sphere, for gender equality and equal opportunities.

In questo articolo propongo un percorso di lettura tra due recenti libri delle studiose Brigitte Vasallo (*Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, recente per traduzione italiana<sup>1</sup>) e Vera Gheno (*Grammamant<sup>2</sup>*): dalla critica di Vasallo all'idea di "inclusività" alla proposta di Gheno di passare al concetto di "ampiezza", da una prospettiva femminista le due studiose militanti propongono metodi e strumenti per un uso politico del linguaggio. In questo senso, si agganciano all'idea di "performatività" di Judith Butler<sup>3</sup>: a partire da questa nozione possiamo dire che, se il linguaggio riproduce socialmente rapporti di potere, in esso è possibile anche rintracciare modalità per inceppare e sovvertire i meccanismi che ne consentono la reiterazione.

Ragionando nel contesto del dibattito sul cosiddetto "linguaggio inclusivo", se con Vasallo emerge con forza l'esigenza di considerare la dimensione della "classe sociale" in un'epoca in cui il linguaggio è "la merce per eccellenza", con Gheno si recupera quella dell'"amore" come sentimento e pratica applicabile anche al linguaggio. In entrambi i casi, le conclusioni propongono scelte di rinuncia - alla "verità" per Vasallo, alla "norma" per Gheno - per non ricadere nel sistema rigido di categorizzazione patriarcale che si vuole combattere. Questi approcci aprono fertili interrogativi per le politiche che le istituzioni pubbliche sono chiamate a promuovere, anche in ambito linguistico, per la parità di genere e le pari opportunità.

Nella prima parte dell'articolo propongo una breve presentazione delle studiose assieme al chiarimento del mio "posizionamento", per "situare" la lettura e l'interpretazione proposte (*Il "corpo" delle studiose*); successivamente segnalo gli aspetti che dei libri mi paiono più interessanti intorno al dibattito sul "linguaggio inclusivo" (*A proposito di linguaggio: "inclusivo" versus "ampio"*); quindi metto a confronto le proposte "conclusive" dei testi, che propongo di considerare non "soluzioni" ma "scelte" (*Non normare, rinunciare*); infine, a partire dalla lettura di un piccolo episodio, avanzo alcune considerazioni conclusive provvisorie che hanno a che vedere con gli sforzi che le istituzioni pubbliche sono chiamate a moltiplicare, anche dal punto di vista linguistico, per la promozione della parità di genere e

---

<sup>1</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. di G. Palomba, Tamu, Napoli 2023.

<sup>2</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, Einaudi, Torino 2024.

<sup>3</sup> J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, trad. it. di S. Adamo, Laterza, Roma-Bari 2023.

le pari opportunità (*Conclusioni provvisorie*).

### *Il “corpo” delle studiose<sup>4</sup>*

Le motivazioni per le quali ho scelto di tracciare un percorso di lettura tra i due libri in esame ha a che vedere con il mio posizionamento, che chiarisco<sup>5</sup>: italiana meridionale<sup>6</sup> (Lecce, 1978), dopo studi filosofici e lavori come comunicatrice e giornalista pubblica nei ruoli tecnici dell'università, formazione e impegno femministi, ho ripreso gli studi universitari a 44 anni per approfondire le relazioni tra gli studi di genere e i media (digitali in particolare) e sono approdata al Dottorato di Interesse Nazionale in “Gender studies” a 45, con una borsa finanziata da fondi PNRR dedicati alla Pubblica Amministrazione. Tenere assieme teorie e pratiche mi interessa sia dal punto di vista dello studio che da quello dell'ideazione ed elaborazione della ricerca, cosa che il percorso di dottorato mi consente di fare.

Delle biografie delle studiose, hanno attirato la mia attenzione alcuni punti in comune. Le origini “multiple” per cominciare. Quella di Vasallo (Barcellona, 1973) è una famiglia contadina galiziana “espulsa dalla campagna”, emigrata in Francia e quindi in Catalogna, e la studiosa ha vissuto a lungo in Marocco<sup>7</sup>. Gheno (Gyöngyö, 1975) è di madre ungherese e padre italiano, incon-

---

<sup>4</sup> Per una lettura della scelta della parola “corpo” e del contenuto di questo paragrafo cfr. L. Gasparini, *Filosofia: maschile singolare. Un problema di genere in filosofia*, Tlon, Roma 2024.

<sup>5</sup> D. Haraway, “Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective”, in «Feminist Studies», vol. 14, n. 3, 1988, pp. 575-599. Il “sapere situato di Haraway” è citato nello stesso libro di Vasallo in esame, assieme al “luogo di enunciazione di Mignolo”, che hanno a che vedere “con il luogo sociale ed epistemico a partire dal quale ci si avvicina agli argomenti” (B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., pp. 103-4). Sul pensiero di W. Mignolo cfr. L. Scarabelli, “Abitare la geopolitica della conoscenza: nota sul pensiero di W. Mignolo”, in «Altre Modernità», n. 16 (novembre), 2016, pp. 203-208.

<sup>6</sup> Per la scelta di precisare “meridionale”, faccio riferimento al lavoro dell'attivista ed economista palermitana specializzata in studi di genere Claudia Fauzia; una recente intervista è disponibile su <<https://www.filosofemme.it/2023/10/23/mala-fimmina-intervista-a-claudia-fauzia/>> (consultato il 7/06/2024); risulta in uscita per il prossimo settembre C. Fauzia e V. Amenta, *Femminismo terzono*, Tlon, Roma 2024.

<sup>7</sup> Una biografia è sul sito <<https://brigittevasallo.hotglue.me/?CV>>, il riferimento al Marocco è su <<https://tamuedizioni.com/tproduct/467310025-161995903151-linguaggio-inclusivo-ed->

tratisi per amore della lingua dell'altro/a, e ha vissuto anche in Finlandia<sup>8</sup>.

Pur venendo da ambienti e percorsi formativi molto differenti, hanno con l'accademia relazioni paragonabili: Vasallo non ha compiuto studi universitari e, dopo molteplici lavori, "si dedica alla scrittura e alla ricerca" e "insegna come docente ospite in università che non l'avrebbero accettata come studente"<sup>9</sup>; Gheno ha studi in sociolinguistica e, dopo 18 anni da contrattista in vari atenei, è attualmente ricercatrice universitaria a tempo determinato<sup>10</sup>.

Entrambe si occupano di comunicazione per ricerca e divulgazione, intersecandovi l'impegno femminista militante e usando variamente e utilmente i media digitali, tra cui i podcast e i social network.

Nei lavori in esame il 'corpo' delle studiose è parte degli stessi testi, emerge nello sviluppo del discorso come racconto personale e, di conseguenza, nelle scelte lessicali, nell'elaborazione teorica e, nel caso di Vasallo, anche nella composizione del volume, che mescola testi in vari registri e immagini, riporta trascrizioni audio e da chat, e link tramite codici QR. Gheno, che ha scritto questo testo per essere, prima, un monologo teatrale, inventa la parola *grammamante* per riferirsi a "chi ha, con le proprie parole, una vera e propria relazione amorosa: una relazione sana, basata sul benessere reciproco, matura, capace di reggere la complessità" e argomenta attraverso storie per sollecitare, appunto, a "grammamare"<sup>11</sup>. Pur nelle differenze di lingua di estensione e di caratteristiche di edizione, questi aspetti rendono "multiplo" lo stesso genere letterario dei testi, accomunati peraltro da un registro che affianca alla ricerca accademica la capacità divulgativa.

---

esclusione-di-cl> (consultato il 4/06/2024).

<sup>8</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., pp. 99-100.

<sup>9</sup> Trad. mia da <<https://brigittevasallo.hotglue.me/?CV>>. Nel libro la studiosa racconta a più riprese di essere cresciuta nella miseria, nella fame e nella paura di camminare da sola di notte, e che queste origini sono dissimulate perché "non si notano né nel linguaggio né nella forma o nei mezzi di espressione che utilizzo"; inoltre, racconta di essersi resa conto proprio scrivendolo che il cognome Vasallo "è una castiglianizzazione del cognome Basalo, probabilmente fatta all'anagrafe senza il consenso della mia famiglia" (*passim*).

<sup>10</sup> Le vicissitudini dell'accesso alla professione accademica stabile sono state illustrate dalla stessa studiosa in diverse occasioni, per esempio di recente in un'intervista su <<https://www.lasvolta.it/9501/vera-gheno-fallire-e-normale>> (articolo del 15 settembre 2023, consultato il 7/06/2024).

<sup>11</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., pp. XIII-XIV.

## *A proposito di linguaggio: “inclusivo” versus “ampio”*

Il linguaggio “inclusivo” include? Se sì, chi? E dove? Queste domande attraversano il libro di Vasallo rimanendo aperte, senza approdare a risposte ma invitando a una scelta: “rinunciare alla verità”. Significativamente, nel testo Vasallo usa variamente il femminile, le desinenze *-\**, *-x*, *-@*, *-ə*, convinta che non sia utile una codificazione univoca, che “trovare una forma che ci rappresenti tutte” sia “dannosa, poiché continua a insistere sull’idea della rappresentazione universale e continua a confondere l’enunciazione con l’enumerazione, il catalogo”<sup>12</sup>. Come sintetizza nella postfazione Giusi Palomba, traduttrice del testo dallo spagnolo, Vasallo “non usa mai il termine *inclusione* (corsivo mio)”, perché “non si tratta di includere, ma di adeguare i prodotti culturali a forme di espressione e comprensione che quei prodotti solitamente non prevedono, perché pensati e concepiti da chi invece ha davanti a sé altri paesaggi, reti sostenute dal privilegio, network ad alto *capitale culturale*”<sup>13</sup>:

I discorsi sul linguaggio inclusivo, come qualsiasi altro discorso culturale, rischiano di ridursi a un’espressione di superiorità, o a questioni tecniche, veloci soluzioni per implementare parole nuove senza assicurarsi che il concetto a cui si riferiscono sia chiaro a tutti. In questo modo l’attenzione è altissima su chi i discorsi li produce, e accresce il capitale degli stessi circoli di sempre, ma la temperatura e le potenzialità di quei discorsi, la loro carica politica, si abbassano progressivamente.

Intorno alle questioni linguistiche si coagula un potere invisibile, costantemente proteso verso l’affermazione dell’accademia come luogo del sapere valido e della corretta ortografia e dell’uso delle uniche parole giuste come unica possibilità di accesso alla conversazione pubblica. Dice Vasallo che oggi, da docente universitaria, quando inventa un’espressione nuova ha «coniato» un termine. Se un’amica non laureata fa lo stesso, quell’espressione non esiste, è segno di ignoranza. [...]

Ma il punto è che normare il testo, trovare soluzioni uniformanti, non è la preoccupazione principale di Vasallo, che non vuole occuparsi degli esiti del discorso. Il punto è tornare alla radice. Chi è che produce il linguaggio, dunque, ma anche qual è il contesto di interpretazione che permette a un soggetto, o a un evento, di emergere nella rappresentazione, di farne parte<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 111.

<sup>13</sup> corsivo mio.

<sup>14</sup> G. Palomba, “Postfazione” in B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it.

In modo esplicito fin dal titolo del libro, Vasallo mette - o meglio riporta - al centro del discorso la *classe*, che definisce “insieme di cose che include il potere economico, i contatti e le relazioni sociali con persone e gruppi che, a loro volta, possiedono potere economico, contatti e relazioni sociali. È uno status ereditato e si traduce in un accesso molto più semplice ai luoghi del potere e decisionali”<sup>15</sup>. Vasallo non interseca la classe ad altri “assi di dominio”, come si potrebbe fare applicando il metodo intersezionale<sup>16</sup>, ma la colloca come “fatto [...] attraversato da tutto il resto: la razzializzazione, il genere, l’origine, le abilità...”<sup>17</sup> nell’attuale sistema “semiocapitalista” della “società dello spettacolo”. Un sistema nel quale i “segni” sono “merci” (il percorso teorico tocca Franco Berardi Bifo<sup>18</sup> e Ferruccio Rossi Landi<sup>19</sup> ma anche, per altri versi, Pierre Bourdieu<sup>20</sup>) e in cui “ciò che non è visibile non esiste” (sul punto cita *La società dello spettacolo* di Guy Debord<sup>21</sup> e *La mistica della femminilità*

---

cit., pp. 179-183.

<sup>15</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 52.

<sup>16</sup> Per una ricostruzione delle origini del concetto e del metodo intersezionale cfr. C. Romeo, “Intersezionalità e critica letteraria. Questioni di metodo”, in F. Sinopoli e S. Sini (a cura di), *Percorsi di teoria e comparatistica letteraria*, Pearson, Torino 2021, pp. 433-440.

<sup>17</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 132.

<sup>18</sup> Per F. Berardi Bifo fa riferimento a un’intervista disponibile in spagnolo e inglese su <<https://www.pagina12.com.ar/diario/dialogos/21-94544-2007-11-12.html>> (consultato il 7/06/2024) e a F. Berardi Bifo, *And. Phenomenology of the end: cognition and sensibility in the transition from conjunctive to connective mode of social communication*, Aalto University, Helsinki 2014.

<sup>19</sup> Nel testo si cita esplicitamente F. Rossi Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968), Bompiani, Milano 2003. A proposito di “luogo di enunciazione”, mi ha colpito ritrovare questo riferimento a un filosofo che ho “scoperto” solo in questo primo anno di dottorato, nonostante sia stato studiato in Puglia e abbia persino insegnato a Lecce (negli anni Settanta del Novecento). Un profilo si trova in C. Caputo, “Ferruccio Rossi-Landi”, in «Università del Salento/Facoltà di Scienze della Formazione, Vetus et Nova. Cinquant’anni delle Facoltà di Magistero e Scienze della Formazione nell’Università salentina», Torgraf, Galatina (Lecce) 2009, pp. 279-285. In apertura dell’introduzione alla quinta edizione di *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, A. Ponzio sottolinea l’attualità dell’opera in quanto “anticipa e affronta con lucidità e lungimiranza problematiche centrali della fase attuale della forma capitalistica, in cui la comunicazione si presenta come il fattore costitutivo della produzione, e il cosiddetto ‘lavoro immateriale’ come la principale risorsa” (p. V).

<sup>20</sup> P. Bourdieu, *Poder derecho y clases sociales*, Desclée de Brouwer, Bilbao 2001.

<sup>21</sup> G. Debord, *La società dello spettacolo* (1967), trad. it. di P. Salvatori e F. Vessati, Baldini e Castoldi, Milano 2008.

di Betty Friedan<sup>22</sup>).

Vasallo parte dalla storia raccontata da Gayatri Chakravorty Spivak in *Can the subaltern speak?* a proposito di Bhuvanewari Bhadur, una giovane donna (di sedici o diciassette anni, precisa) che faceva parte di un gruppo coinvolto nella lotta armata per l'indipendenza indiana. Incapace di compiere un omicidio che le era stato commissionato, Bhadur si suicidò a Calcutta nel 1926. Per motivi politici, dunque. Prima di impiccarsi in casa di suo padre, Bhadur attese di avere le mestruazioni, prevedendo che sarebbe stata accusata di una gravidanza illegittima. Cosa che, invece, puntualmente avvenne, portando Spivak a concludere che "The subaltern as female cannot heard or read"<sup>23</sup> e Vasallo che

La verità era disgiunta dalla realtà. Le cornici del discorso, delle possibilità del discorso, hanno a che fare con il concetto di egemonia come stato di dominazione di un gruppo sull'altro, e con le idee come il senso comune, la logica, la normalità, l'*habitus*... ciò che non è dissonante, poiché siamo abituate al fatto che sia così; inoltre, come hanno spiegato numerosi autorx, è lo stesso meccanismo secondo il quale il gruppo dominato difenderà gli interessi del gruppo dominante persino quando andranno contro i propri. L'egemonia è il sostrato necessario per costruire la cornice del pensiero, ovvero il contesto che permette al pensiero di un individuo di convertirsi in una possibilità per un intero gruppo. Essa si costruisce attraverso i dispositivi che creano l'immaginario collettivo: i mezzi di comunicazione, l'arte, la scuola l'accademia...<sup>24</sup>

Nel riferirsi al "linguaggio inclusivo", dunque, occorre tener conto di quel-

---

Sulle dinamiche di questa "società dello spettacolo", Vasallo naturalmente non manca di rimarcare la dimensione della classe sociale ("Il capitale culturale non è cultura, è capitale" è il titolo della prima parte del libro), citando per esempio il caso di Belén Esteban che su Wikipedia, invece di essere definita per le sue doti di "comunicatrice, specializzata in programmi di intrattenimento", lo è per una relazione con un torero, a differenza di Diana Spencer ("Lady D") di cui si evidenziano meriti personali: "Il racconto che si fa di Belén Esteban è marcato dal genere e anche dalla classe" (B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit. pp. 20-24). Più avanti preciserà ulteriormente: "(...) la (tv) «spazzatura» apre una strada al popolino perché è una farsa, perché è soltanto questo: spettacolo. Lì possono essere visibili lesbiche e gay, possono esserci persone razzializzate o con abilità atipiche, ma solo se accettano di mettere queste caratteristiche alla gogna, come parte del baccano. Questo è il prezzo" (p. 27).

<sup>22</sup> B. Friedan, *La mistica della femminilità* (1963), trad. it. di L. V. Mannucci, Castelvecchi, Roma 2014.

<sup>23</sup> G. C. Spivak, "Can Can the Subaltern Speak?", in P. Williams e L. Chrisman, *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory: A Reader*, Routledge, Londra 1994, pp. 103-104.

<sup>24</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., pp. 37-39.

la cornice, sostiene Vasallo, cornice che definisce “necessaria triangolazione”: un compito, questo, “che spesso ci sfugge perché facciamo affidamento su un rapporto *fittizio* tra l’enunciazione e la realtà”<sup>25</sup>. Il linguaggio, insomma, non sempre e non solo descrive le cose come esse sono, ma è performativo in quanto “capitale culturale”.

Citando *La guerra contro le donne* di Rita Laura Segato<sup>26</sup>, Vasallo ricorda che le soggettività subalterne (come la sua) possono infatti interloquire con il potere “utilizzando le forme di locuzione che il potere ammette come legittime e le uniche che, forzato alla legittimazione, il potere riceve (e persino comprende)”, cosa che dunque rischia di trasformare così profondamente quelle soggettività da farle diventare qualcos’altro, a meno che non si è capaci di esercitare resistenza e allora, raggiunto lo spazio della parola pubblica, “siamo ancora capaci di vomitare tutta questa merda<sup>27</sup> ingoiata e prendere il microfono e urlare a voce alta le nostre cadenze, i nostri accenti, le nostre parole incomprese, le nostre inesattezze e le nostre verità crude tremendamente volgari”<sup>28</sup>.

E a proposito di capitale culturale, persone subalterne e relazioni di potere, Vasallo insiste su quanto lo stesso “accesso all’accademia” sia “disgraziatamente, una necessità di classe”, per cui i titoli accademici, come le lingue “importanti” e i “lavori ben pagati” sono strumenti di regolazione e disciplinamento. In questo senso, il capitale culturale “non si acquisisce, ti rapisce. E ti sfinisce”<sup>29</sup>.

Parlando di classe e di linguaggio inclusivo, Vasallo non ragiona solo in termini di genere, ma tratta questa questione come una questione cruciale, chiarendo immediatamente che “il disagio tra il linguaggio normativo e l’emancipazione di genere non appartiene al campo della linguistica, ma quello della politica”. Per capire la sua posizione, è importante tenere conto che per Vasallo il genere è, a livello linguistico, “un accidente grammaticale” e che l’esistenza di questo genere non è il riflesso diretto del sessismo nella società”. Tuttavia, “la maledetta resistenza a smuovere e de-normare il genere gram-

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 39.

<sup>26</sup> R. L. Segato, *La guerra contro le donne*, trad. it. di M. Biagiotti e R. Granelli, Tamu, Napoli 2023.

<sup>27</sup> Scrivendo questo articolo con Google Docs, ho utilizzato anche la funzione che converte la voce in testo. Dettando questa citazione, il programma ha scritto questa parola come segue: “m\*\*\*\*”. Lo considero una conferma della lettura di Vasallo.

<sup>28</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 41.

<sup>29</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit. *passim*.

ticale è [...] un riflesso chiaro del sessismo”, per cui “dietro la difesa della correttezza della lingua che prevale sulle esigenze dei suoi parlanti, c’è effettivamente il patriarcato. Il patriarcato, la colonialità, il razzismo, il classismo e il capitale. Molto capitale”. La mancanza di potere decisionale sul linguaggio di “noi operaie linguistiche”, nell’“allontanamento tra la produzione e il controllo dei mezzi di produzione”, fa sì che gli “usi non normativi finiscono per diventare scorretti... anche se io preferisco dire illegali”. Cosa fare, allora? Come usare politicamente questo linguaggio cercando di pensare, con Audre Lorde<sup>30</sup>, “oltre gli strumenti del padrone [...] per trovare vie di salvezza che non prevedano la sterilizzazione della lingua per congelamento”<sup>31</sup>?

Quello che facciamo quando parliamo al femminile, al neutro, duplicando o utilizzando qualsiasi altra formula, non è risolvere, ma mostrare il disagio, denaturalizzare, fare rumore, incoraggiare un movimento e intervenire su di esso. Una metafora che ci colloca ancora una volta nella dimensione *allegorica* del linguaggio. E che ci restituisce il potere sulla nostra lingua attraverso la tensione dei suoi usi illegali. Quando parliamo con la -a, come quando parliamo con la -u, siamo le operaie del linguaggio che assaltano la fabbrica del padrone per collettivizzarla. Tuttavia, sia chiaro, se una di queste opzioni sta sognando di sostituire il padrone, non ha senso nemmeno intraprendere la lotta. Perché il sistema non è una forma, ma un metodo. Il sistema non è la -o, come non è il maschile: il sistema è l’universalizzazione. Così, qualsiasi scommessa per decretare il linguaggio di genere perfetto, quello che includerà chiunque grazie a una lettera, riproporrà tutte le questioni che cerca di rifuggire.

E, naturalmente, qualsiasi confronto tra opzioni dissidenti per vedere chi ha ragione è un’assurdità. Gli interventi sul linguaggio non sono in opposizione tra loro. Non lo saranno almeno finché esisterà un maschile universale e tutto il resto si siederà nella zona dell’estraneità<sup>32</sup>.

Significativo, in questo senso, il riferimento di Vasallo ai “discorsi d’odio”: in questi casi l’attenzione al linguaggio serve a costruire “spazi sicuri”, nei

---

<sup>30</sup> A. Lorde, *Sorella outsider. Scritti politici*, trad. it. di M. Giacobino e M. Gianello Guida, Meltemi, Milano 2022.

<sup>31</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., pp. 104-108. La studiosa riflette tra l’altro sullo “scandalo” che genera l’uso politico di *cuervas* al posto di *cuervas*: si tratta, come chiarisce in una nota la traduttrice G. Palomba, di una pratica in uso in aree femministe di lingua castigliana, per cui la parola *cuerva* è per intendere “corpo”. In omaggio a questa pratica, avrei potuto intitolare il primo paragrafo di questo articolo “Le ‘corpe’ delle studiose”.

<sup>32</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 112, corsivo mio.

quali la lingua usata viene considerata, appunto, *inclusiva* e non violenta. Ebbene, citando Judith Butler di *Excitable Speech*<sup>33</sup>, Vasallo sottolinea che “La violenza simbolica che si portano con sé le parole a che vedere con chi le enuncia, da che posizione, e che tipo di realtà questo discorso rinforza”<sup>34</sup>. Per Vasallo “il linguaggio genera la realtà ma non in maniera così diretta”, “cambiare il modo di nominare non cambia il reale, non modifica il mondo. Non in maniera letterale, né immediata”, e “la certezza percepita di fronte alla correlazione tra le parole che usiamo e ciò che siamo come categoria essenziale” è una “conseguenza della spettacolarizzazione e un metodo semiocapitalista”<sup>35</sup>. Queste premesse servono a Vasallo per concludere che

La violenza è il reale. Il simbolico, anche se partecipe di quella violenza, è risignificabile. Se le parole sono univoche, tutta questa possibilità di risignificazione e di occupazione del significato sparisce. Se insistiamo sul fatto che il significato delle parole è contenuto nelle parole e non nel loro contesto, stiamo perdendo la possibilità della risignificazione e, con essa, entriamo in una deriva infinita e irresolubile, finché non perdiamo tutta la genealogia dell’oppressione, tutta quella che ci unisce alle resistenze storiche che ci hanno fatto arrivare collettivamente al presente dal quale ci nominiamo. Perdere la possibilità della risignificazione sa di una solitudine tremenda, e anche un po’ di sconfitta<sup>36</sup>.

In definitiva il problema è, per Vasallo, lo scollamento tra simbolico e reale:

I dibattiti esplosivi, le battaglie tra distinte prospettive del femminismo o tra femminismo e teoria queer, con questioni che vanno avanti da decenni e che

---

<sup>33</sup> J. Butler, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad. it. di S. Adamo, Raffaello Cortina, Milano 2010.

<sup>34</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 116-117.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 118-122.

<sup>36</sup> Ivi., p. 122. A proposito di risignificazione, Vasallo propone un *feat.* (sic) tra Silvia Federici e George Michael: la prima per aver risignificato, appunto, la figura delle streghe in *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, trad. it. di L. Vicinelli, Mimesis, Milano 2020), donne con tali profonde conoscenze e potere sui propri corpi da subire un vero e proprio genocidio e che ora, grazie a Federici, consideriamo ‘antenate eroiche’; il secondo per il brano “Outside”, con il quale ha *risignificato* “l’intento di umiliazione da parte della moralità eterocentrata” subito prima personalmente per essere stato arrestato per atti osceni (consensuali) in un bagno pubblico da parte di un poliziotto in borghese (l’episodio è del 1988), quindi per la successiva “condanna di tutte le sessualità dissidenti attraverso il disprezzo diffuso in modi inimmaginabili sulla stampa” (video ufficiale su <<https://youtu.be/gwZAYdHcDtU?si=rpFunjIesW1IsLNX>>, consultato il 7/06/2024); pp. 119-122.

riemergono con un antagonismo assoluto, hanno a che vedere [...] con la lotta per la verità più che con la trasformazione della realtà. [...]

La stessa concezione semiocapitalista che ci spinge a vivere nel simbolico a scapito della sua materialità ci convince che la modifica del piano simbolico [...] comporterà una trasformazione parallela immediata sul piano materiale, canalizzando buona parte del nostro dissenso, di nuovo, verso il piano simbolico a scapito del piano materiale. Una lettura del reale [...] totalmente mediata dai sistemi di produzione del discorso che non ci appartengono in alcun modo dei quali a malapena siamo le operaie. Poco importa che la catena di montaggio si chiami neoliberalismo, o si chiami femminismo o marxismo. Perché il sistema non è una forma, è un metodo. E lo stesso metodo finisce per dare risultati identici anche se in forme diverse. Modifica solo il livello simbolico.

Per questo ciò che è simbolico, in tempi di semiocapitalismo, è il grande piano di disattivazione. Perché mentre agiamo nel e a partire dal simbolico, il livello materiale rimane inalterato oppure ridotto all'irrelevanza<sup>37</sup>.

Questo libro di Vasallo è l'esplicito riferimento di Gheno nel chiarire "L'uso del genere grammaticale" nel suo *Grammamanti*: nel minimizzare l'uso del maschile sovraesteso, la studiosa sceglie di usare saltuariamente sia la forma disgiunta femminile/maschile (che ha il limite di fermarsi al binarismo), sia la desinenza -ə<sup>38</sup> (per il rischio di difficile lettura da persone "dislessiche o con alcune neuroatipicità" e per l'errata decodifica dei lettori vocali usati da persone cieche o ipovedenti). Gheno preferisce riformulazioni e circonlocuzioni: termini ambigeneri o di genere promiscuo, espressioni sostitutive. Si muove così applicando la sua stessa idea di linguaggio da *grammamare*, un linguaggio non 'inclusivo' ma 'ampio', perché - con Vasallo appunto - ritiene che non si debba far diventare il linguaggio inclusivo "escludente nei confronti di chi non possiede quello specifico codice"<sup>39</sup>.

Il percorso narrativo del testo, costruito per storie, tratta il linguaggio dap-

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 127-128.

<sup>38</sup> A Vera Gheno si deve negli ultimi anni la diffusione dello *schwa*, o *scevà*, come proposta per cercare - in alcuni contesti - di non esprimere, o non esprimere in termini binari, il genere in italiano, lingua che appunto ha solo due generi; una ricostruzione di questo percorso, a sua firma, compreso il riferimento agli attacchi polemici, è in <[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Schwa/4\\_Gheno.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html)> (consultato il 6/06/2024); cfr. anche G. Sulis e V. Gheno, "The debate on language and gender in Italy, from the visibility of women to inclusive language (1980s-2020s)", in «The Italianist», n. 42, 2022, pp. 153-183.

<sup>39</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., pp. XV-XVI.

prima come “atto identitario individuale”, quindi come “atto identitario collettivo”, infine come strumento per “nominare il mondo”, tutte considerate “questioni d’amore”:

La lingua è contemporaneamente bene personale e collettivo, il che implica che ogni nostra scelta linguistica abbia delle conseguenze sul nostro intorno. [...] Le nostre scelte lessicali hanno rilevanza per la comunità, anche se tendiamo a sottovalutare tale aspetto. [...] Dunque cerchiamo di rispondere a questa domanda: che cosa facciamo con le parole?

[...] possiamo dire che usiamo le parole per tre scopi principali: compiere atti di identità individuali (rispondendo alla domanda «Chi sono io?»); compiere atti di identità collettivi («A che tribù appartengo?»); nominare il mondo<sup>40</sup>.

Anche se il riferimento non è esplicito, penso che questo approccio si debba riferire alla teoria degli atti linguistici di John L. Austin<sup>41</sup>, pivotale nell’idea di ‘performatività’ in Judith Butler<sup>42</sup>. E anche se per Gheno, come per Vasallo, le parole “non bastano, da sole, a cambiare la realtà”, sulle parole si giocano dinamiche di dominio e di oppressione. I riferimenti vanno principalmente a Tullio De Mauro<sup>43</sup> ma anche, tra l’altro, a bell hooks<sup>44</sup>, per aver “evidenziato l’importanza del possesso della parola per uscire dalla subordinazione”, e ancora, con Antonio Gramsci<sup>45</sup>, perché quando si pone “la questione della lingua” si evidenziano aspetti “di chi detiene o deve detenere l’egemonia culturale”<sup>46</sup>. La relazione tra potere e parole viene definita “perversa” quando l’esercizio del potere impone il punto di vista Weird (western, educated, industrialized, rich and democratic), silenziando o rendendo più difficile la possibilità di azione, attraverso il linguaggio, delle persone in posizione sociale

---

<sup>40</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., pp. 28-29.

<sup>41</sup> J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, trad. it. di C. Villata, Marietti 1820, Bologna 2019

<sup>42</sup> J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell’identità*, trad. it. cit.

<sup>43</sup> T. De Mauro, *L’educazione linguistica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2018 e T. De Mauro e GISCCEL, “Dieci tesi per l’educazione linguistica democratica”, 1975, online su <<https://giscel.it/dieci-tesi-per-educare-linguistica-democratica/>> (consultato il 6/06/2024).

<sup>44</sup> b. hooks, *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*, trad. it. di feminoska, Meltemi, Milano 2022; b. hooks, *Insegnare a trasgredire. L’educazione come pratica della libertà*, trad. it. di feminoska, Meltemi, Milano 2020.

<sup>45</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975.

<sup>46</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., p. 65.

subordinata<sup>47</sup>. Significativo, a mio avviso, che nel testo più volte tra le oppressioni Gheno annoveri anche subite dalle generazioni più giovani.

Se “la lingua è politica”, afferma Gheno, allora il passaggio dal “come si devono dire le cose” al “come si possono dire le cose” è importante “quanto la rivoluzione copernicana”: fondamentale, per la studiosa, la “prospettiva di curiosità, di costante esplorazione nei confronti della lingua”<sup>48</sup>. Questa possibilità apre la strada alla moltiplicazione, all’ampiezza, appunto, perché “chi è a favore di una lingua più equa vuole [...] aggiungere elementi, non togliere quelli esistenti: aumentare il lessico, non diminuirlo”<sup>49</sup>.

In un paese, come l’Italia, dalla lingua unitaria molto giovane, di fatto utilizzata dagli anni Sessanta del Novecento, è inevitabile il riferimento “alla stigmatizzazione subita dal dialetto”, allo “sforzo di molti maestri e molte maestre [...] di eradicarlo dai propri studenti, nella convinzione che una convivenza di lingue non fosse possibile”, mentre “è vero l’esatto contrario: non solo più lingue possono convivere pacificamente nello stesso cervello, ma anzi si notano veri e propri benefici cognitivi in chi ha accesso a più patrimoni linguistici”<sup>50</sup>. Non solo:

Per la Bibbia, ma anche per la linguistica, l’essere umano è *onomaturgo*, con una parola inventata dal linguista Bruno Migliorini, cioè «creatore di parole». Ha il compito di nominare la realtà e, nominandola, di renderla comprensibile e raccontabile. E lo ha ogni essere umano, questo compito.

[...]

Non si nomina ciò che non si considera importante, non si nomina nemmeno ciò di cui sia un rispetto infinito (come ad esempio Dio in alcune religioni; lo stesso cristianesimo ha la consegna di non nominarlo *in vano*, cioè inutilmente); inoltre non si nomina ciò che si teme, perché nominare le cose contribuisce a renderle familiari, ma anche più reali<sup>51</sup>.

La relazione tra parole ed esistenza viene descritta in termini di “visibilità”:

[...] non è che ciò che non si nomina non esiste, ma è vero che ciò che non si

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 84.

<sup>48</sup> Ivi, p. 67.

<sup>49</sup> Ivi, p. 63.

<sup>50</sup> Ivi, p. 61.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 69-70.

nomina *si vede meno*".

[...] Se qualcosa si vede meno, spesso lo si capisce meno, dato che il linguaggio verbale ci serve anche per organizzare la nostra esperienza cognitiva. Ecco perché è importante nominare ciò che serve, o ciò che *ci* serve. Ed è importante che possiamo farlo senza alcun limite: non abbiamo mai abbastanza parole perché tutto, tutto attorno a noi (compreso noi), è in perenne movimento.

[...] Ecco spiegata alla continua creazione di neologismi, l'incessante nascere o morire di parole e modi di dire. Il lessico è la parte più mobile di una lingua, quella che cambia più facilmente<sup>52</sup>.

Tutte queste considerazioni chiariscono ancor meglio perché Gheno parla di 'ampiezza', dunque, non 'inclusività': un concetto, quest'ultimo, che non prende in considerazione chi "si ritrova a subire il movimento bonario, ma paternalistico, unidirezionale, dell'inclusione"<sup>53</sup>. Citando Fabrizio Acanfora e la sua proposta di *convivenza delle differenze*<sup>54</sup>, la studiosa spiega che

L'idea di linguaggio ampio cerca di abbracciare tutte le componenti dell'identità che, nel mondo di oggi, possono essere la causa di una discriminazione: sesso biologico, identità di genere, orientamento affettivo/sexuale, etnia, religione, disabilità, neuro-divergenza, corpo o carattere non conformi, ma anche età<sup>55</sup>.

Anche per Gheno, quindi, il genere non è il solo aspetto di rilievo, anche se non manca di constatare quanto la questione abbia assunto negli ultimi anni "una fortissima carica simbolica". Inoltre, toccando Vasallo ma senza riferimenti espliciti né alla studiosa né a precisi presupposti teorici, anche Gheno non manca di ragionare sui rischi del "semiocapitalismo":

Il cambiamento sociale non può escludere i suoi attori principali, altrimenti diventa *semiocapitalismo*, capitalismo del segno una nuova forma di *esclusione di classe*, dato che la lingua usata arriva talvolta a diventare così complicata, cervelotica e incomprensibile da escludere proprio coloro che vorrebbe... includere. Il linguaggio ampio, per quanto mi riguarda, non può, e non dovrebbe, diventare una lista di prescrizioni. Dovrebbe aprire, problematizzare, non chiudere e normale. Dovrebbe proporre, non imporre. Ecco perché non possono esistere manuali definitivi del linguaggio ampio: quest'ultimo rappresenta piuttosto una vi-

---

<sup>52</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>53</sup> Ivi, p. 86.

<sup>54</sup> F. Acanfora, *Di pari passo. Il lavoro oltre l'idea di inclusione*, Luiss University Press, Roma 2022.

<sup>55</sup> Ivi, p. 94.

sione della lingua e della sua connessione con la società, e per tale motivo non deve puntare, a mio avviso, a diventare parte della norma<sup>56</sup>.

Non normare la lingua come non si può normare l'amore, amore che tutti possono provare come tutti possono usare la lingua. Torna in Gheno, come in Vasallo, l'Audre Lorde di *Sorella outsider*<sup>57</sup>:

[...] la lingua, di per sé, non è lo strumento del padrone, bensì di chiunque; e allora chiunque può, di conseguenza, agire attraverso di essa. Il vero strumento del padrone è l'apparato delle regole. Quindi, agire linguisticamente sulle regole, senza aspirare a diventare regola, potrebbe essere una delle possibili strade per cambiare la mentalità delle persone<sup>58</sup>.

Alla fine del testo Gheno insiste sul *grammamare*, sull'amore come sentimento e pratica applicabile anche al linguaggio, e compila non un decalogo ma una "ricetta personale": in nove punti descrive modalità per ampliare o valorizzare l'ampiezza del linguaggio, per esempio utilizzandolo in modi, forme, contenitori e registri diversi. Non mancano i riferimenti all'importanza di viaggiare ed esercitare la memoria, ma anche al valore della "fatica", perché "nessuna relazione prospera se non ci si impegna a farla funzionare"<sup>59</sup>.

### *Non normare, rinunciare*

Da prospettive e punti di vista differenti, le studiose giungono a "conclusioni" affini, che propongo di considerare non "soluzioni" ma "scelte": non "risolvono" singoli problemi ma compiono scelte all'interno di un panorama più ampio, sempre mobile e in cambiamento. Se "non normare", come abbiamo visto, è la proposta di Vera Gheno, "rinunciare" è quella di Brigitte Vasallo. In bianco su fondo nero, in carattere che simula la scrittura manuale e allineata a sinistra, Vasallo la descrive così

---

<sup>56</sup> Ivi, pp. 95-96.

<sup>57</sup> A. Lorde, *Sorella outsider*, trad. it. cit.

<sup>58</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., p. 97.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 122-123.

rinunciare alla verità / rinunciare alla verità / per tornare al reale / ricercare alleanze strategiche / sforzarsi di rimanere lì, / presenti, senza decodificare / agendo sul reale / senza fidarsi del simbolico / toccare terra / sporcarsi le mani / scendere a patti / scendere a patti, / anche se ci fa schifo / sacrificare l'orgoglio / non avere ragione / non avere ragione più ragione / e tornare al reale<sup>60</sup>.

### *Conclusioni provvisorie*

Il 18 marzo 2024 ho condiviso sul mio profilo Facebook un post pubblicato sulla pagina del Dottorato nazionale di cui sono borsista. Si tratta di una foto di gruppo, che ritrae otto persone me compresa, scattata in occasione di un incontro con una docente *visiting professor*. Il testo che accompagna l'immagine, alla stesura del quale ho contribuito personalmente, usa prima di un elenco di nomi l'espressione "3 dottorand3", dove "3" è plurale di "ə" ed è stato scelto per evitare il maschile sovraesteso, per riferirsi a persone che usano per se stesse più generi, ma anche per comunicare al pubblico in modo esplicito uno dei temi di interesse del percorso di formazione e ricerca del dottorato stesso: è un approccio femminista, in quanto animato da un intento trasformativo, perché non disgiunge ricerca e militanza.

Ritengo di aver, nel tempo, contribuito a definire i miei profili sui social network nei termini di una "bolla" di persone che, se non si interessano propriamente di temi sul "genere", ne sono almeno informate o non vi sono ostili (almeno apertamente). Le "amicizie" più strette, che spesso sono in comune tra online e offline, sono apertamente a favore delle politiche per la parità di genere e/o la valorizzazione delle diversità, a volte anche come militanti e/o attiviste. Con questa premessa e tornando al post, è accaduto di ricevere, come primo commento, una richiesta di spiegazioni sul perché si usasse "3" per riferirsi a cinque nomi, "O è una crittografia che proprio non capisco?"<sup>61</sup>. Conosco molto bene il contatto che mi ha posto questa domanda in questi termini, e non c'è considerazione sul "capitale culturale" che tenga. Quel piccolo "segno" è riuscito comunque a suscitare domande, a segnalare uno spostamento.

Non tornare a normare, lasciare aperte molteplici opportunità, agire sul

---

<sup>60</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 159.

<sup>61</sup> Cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/crittografia/> (consultato il 7/06/2024).

reale: questi approcci aprono fertili interrogativi per le politiche che le istituzioni pubbliche sono chiamate a promuovere, anche in ambito linguistico, per la parità di genere e le pari opportunità. Per non rischiare di ricadere nei meccanismi di perpetuazione che si tenta di rompere, concependo forse le parole non come *descrittive*, ma come *funzionali*<sup>62</sup> a raggiungere una dimensione più giusta di comunità.

---

<sup>62</sup> Ringrazio per questa parola aè collegò dottorandò Mattia Moggetti, che l'ha suggerita lo scorso maggio 2024 in una lezione del corso di competenze trasversali (che molte persone del nostro ciclo di dottorato hanno frequentato) "Diritti e valorizzazione delle differenze: principi fondamentali di etica, uguaglianza di genere e integrità", curato dalla professoressa Julia Ponzio. Collettivamente stavamo ragionavamo sulle parole che è possibile/da utilizzare per riferirsi alle diverse identità. Parole che non potranno mai esaurire la molteplicità e variabilità dei corpi in dialogo.

## BIBLIOGRAFIA

- ACANFORA F., *Di pari passo. Il lavoro oltre l'idea di inclusione*, Luiss University Press, Roma 2022.
- AUSTIN J. L., *Come fare cose con le parole* trad. it. di C. Villata, Marietti 1820, Bologna 2019.
- BERARDI BIFO F., *And. Phenomenology of the end: cognition and sensibility in the transition from conjunctive to connective mode of social communication*, Aalto University, Helsinki 2014.
- BOURDIEU P., *Poder derecho y clases sociales*, Desclée de Brouwer, Bilbao 2001.
- BUTLER J., *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad. it. di S. Adamo, Raffaello Cortina, Milano 2010.
- , *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità* trad. it. di S. Adamo, Laterza, Roma-Bari 2023.
- CAPUTO C., “Ferruccio Rossi-Landi”, in «Università del Salento/Facoltà di Scienze della Formazione, Vetus et Nova. Cinquant'anni delle Facoltà di Magistero e Scienze della Formazione nell'Università salentina», Torgraf, Galatina (Lecce) 2009, pp. 279-285.
- DEBORD G., *La società dello spettacolo* (1967), trad. it. Di P. Salvatori e F. Vesati, Baldini e Castoldi, Milano 2008.
- DE MAURO T. e GISCEL, “Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica”, 1975, online su <<https://giscel.it/dieci-tesi-per-leducazione-linguistica-democratica/>>.
- DE MAURO T., *L'educazione linguistica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2028
- FAUZIA C. e AMENTA V., *Femminismo terrone*, Tlon, Roma 2024.
- FRIEDAN B., *La mistica della femminilità* (1963), trad. it. di L. V. Mannucci, Castelvecchi, Roma 2014.
- GASPARRINI L., *Filosofia: maschile singolare. Un problema di genere in filosofia*, Tlon, Roma 2024.
- GHENO V., *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, Einaudi, Torino 2024.
- GRAMSCI A., *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975.
- HARAWAY D., “Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective”, in «Feminist Studies», vol. 14, n. 3, 1988, pp. 575-599.
- HOOKS B., *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*, trad. it. di fe-

- minoska, Meltemi, Milano 2022.
- , *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, trad. it. di feminoska, Meltemi, Milano 2020.
- LORDE A., *Sorella outsider. Scritti politici*, trad. it. di M. Giacobino e M. Giannello Guida, Meltemi, Milano 2022.
- ROMEO C., “Intersezionalità e critica letteraria. Questioni di metodo”, in F. Sinopoli e S. Sini (a cura di), *Percorsi di teoria e comparatistica letteraria*, Pearson, Torino 2021, pp. 433-440.
- ROSSI LANDI F., *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968), Bompiani, Milano 2003.
- SCARABELLI L., “Abitare la geopolitica della conoscenza: nota sul pensiero di W. Mignolo”, in «Altre Modernità», n. 16 (novembre), 2016, pp. 203-208.
- SEGATO R. L., *La guerra contro le donne*, trad. it. di M. Biagiotti e R. Granelli, Tamu, Napoli 2023.
- SPIVAK G. C., “Can Can the Subaltern Speak?”, in P. Williams e L. Chrisman, *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory: A Reader*, Routledge, Londra 1994, pp. 103-104.
- SULIS G. E GHENO V., “The debate on language and gender in Italy, from the visibility of women to inclusive language (1980s–2020s)”, in «The Italianist», n. 42, 2022, pp. 153-183.
- VASALLO B., *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe* trad. it. di G. Palomba, Tamu, Napoli 2023.

## *SITOGRAFIA*

<<https://www.pagina12.com.ar/diario/dialogos/21-94544-2007-11-12.html>>  
<<https://www.filosofemme.it/2023/10/23/mala-fimmina-intervista-a-claudia-fauzia/>> (consultato il 7/06/2024).  
<<https://brigittevasallo.hotglue.me/?CV>>, (consultato il 4/06/2024).  
<https://tamuedizioni.com/tproduct/467310025-161995903151-linguaggio-inclusivo-ed-esclusione-di-cl> (consultato il 4/06/2024).  
<https://www.lasvolta.it/9501/vera-gheno-fallire-e-normale> (consultato il 7/06/2024).  
<https://youtu.be/gwZAYdHcDtU?si=rpFunjIesW1IsLNx> (consultato il 7/06/2024).  
[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Schwa/4\\_Gheno.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html)